

Condizioni di vita degli anziani alle soglie della pandemia

Maria Cozzolino, Romina Fraboni e Linda Laura Sabbadini

RPS

L'articolo illustra i principali cambiamenti, avvenuti nel corso degli ultimi venti anni, nella condizione degli anziani in Italia. Le dimensioni interessate sono sia di tipo quantitativo sia di carattere qualitativo, includendo i vari ambiti della vita quotidiana. Tassi di natalità costantemente bassi e l'aumento della speranza di vita hanno modificato progressivamente la piramide delle età della popolazione del nostro Paese. Questo processo si accompagna a cambiamenti strutturali importanti che tendono a spostare in avanti la fase a cui si abbina un aumento dei rischi di salute e, più in generale, di fragilità sociale. Ripercorrere

la modulazione tra le diverse fasi del ciclo di vita con l'individuazione dei momenti di transizione e dei bisogni ad esso associati è importante per ridefinire obiettivi e riformare le politiche di assistenza. L'analisi qui presentata focalizza su alcune delle variabili che guidano questo percorso: il livello di istruzione – dal quale dipendono stili di vita, salute, rischi di esclusione – e le caratteristiche del modello di welfare e di relazioni sociali che si riflettono in modo diretto sul benessere economico e psico-fisico degli individui e su aspetti ad esso correlati come il livello di autosufficienza e la solitudine.

1. Introduzione

Da diversi decenni il nostro Paese si trova a fronteggiare, sul piano demografico e sociale, profonde trasformazioni caratterizzate dall'accelerazione del processo di invecchiamento della popolazione e dai mutamenti della struttura delle famiglie che riducono lo scambio degli aiuti informali. Contemporaneamente la globalizzazione prima, la crisi economica dopo e, non da ultimo la crisi sanitaria subentrata con la pandemia da Covid-19, hanno determinato crescenti condizioni di disagio economico, modificato tempi e forme di vita sociale, cambiato equilibri tra le diverse generazioni.

Il processo di invecchiamento della popolazione si accentua poiché, da un lato, si vive sempre più a lungo, ma, dall'altro, resta bassa la propensione ad avere figli. Nel 2020 la speranza di vita alla nascita è giunta a

81,1 anni per gli uomini e a 85,4 anni per le donne (con un guadagno di 3,9 anni e 2,4 anni rispettivamente dall'inizio del terzo millennio). Nell'ultimo anno tuttavia, le conseguenze della pandemia da Covid-19 sono state pesanti e le stime effettuate¹ sulla speranza di vita per il 2020 suggeriscono la brusca interruzione e una significativa inversione di tendenza nel processo di costante miglioramento della longevità osservato negli ultimi anni. Un cambiamento che ha interessato, almeno nella prima fase, soprattutto alcune aree del Paese particolarmente colpite dalla diffusione del virus. Infatti la speranza di vita alla nascita in un solo anno scende da 83,2 anni a 82,3 anni e i guadagni in anni di vita attesi maturati nell'ultimo decennio sono stati annullati, completamente nel Nord e parzialmente nelle altre aree del Paese (Istat, 2021a).

Allo stesso tempo il nostro Paese è caratterizzato da livelli di fecondità persistentemente bassi, tornati ai valori dell'inizio del nuovo millennio cioè 1,29 figli per donna nel 2020, dopo una lieve crescita fino a 1,46 figli nel 2010. Ne consegue una drastica riduzione della quota di giovani sul totale della popolazione e un aumento della quota di anziani.

In questo lavoro si esamina l'evoluzione dei principali indicatori di *aging* dandone un dettaglio anche territoriale per focalizzarsi sui cambiamenti che interessano l'istruzione, la partecipazione al lavoro e la salute come elementi che possono interagire con le variabili demografiche modificando l'impatto che l'invecchiamento può avere sui livelli di benessere della popolazione anziana.

2. Le tendenze demografiche recenti

La vita media in continuo aumento, da un lato, e il regime di persistente bassa fecondità, dall'altro, hanno portato, a più riprese, l'Italia ai primi posti al mondo della graduatoria dell'indice di vecchiaia (tabella 1): al 1° gennaio 2020 nella popolazione residente si contano 178,4 persone di 65 anni e oltre ogni 100 giovani con meno di 15 anni; inoltre il rapporto degli anziani sui giovani è aumentato rispetto all'inizio degli anni 2000, con un'accelerazione più forte nel Mezzogiorno, che presentava, invece, un leggero vantaggio a favore dei giovani. L'evoluzione demografica degli ultimi decenni determina un paese profondamente trasformato nella sua struttura e nelle sue dinamiche sociali e demografiche.

¹ Le stime qui presentate sono frutto dell'aggiornamento dei risultati di scenario pubblicati negli scorsi mesi sul sito Istat all'indirizzo: <https://www.istat.it/it/archivio/241844>, a cui si rinvia per gli approfondimenti di natura metodologica.

Alle sfide che la globalizzazione, la recessione economica e, non da ultima, la crisi sanitaria subentrata con la pandemia da Covid-19, impongono ai sistemi paese, l'Italia si presenta con una struttura per età fortemente squilibrata, in termini di rapporto tra popolazione giovane ed anziana.

Tabella 1 - Principali indicatori della dinamica demografica per ripartizione geografica. Anni 2002 e 2020

	Speranza di vita all'età*				Tasso di fecondità totale*	Struttura per età			Indice di dipendenza anziani	Indice di vecchiaia	Età media
	Maschi		Femmine			0-14 anni	15-64 anni	65 anni e oltre			
	0	65	0	65							
2002											
Nord	77,2	16,8	83,3	21,1	1,23	12,7	67,4	20,0	29,6	157,4	43,4
Centro	77,7	17,2	83,3	21,0	1,20	12,9	66,8	20,3	30,4	157,5	43,3
Sud	77,0	16,8	82,3	20,2	1,33	16,8	66,9	16,3	24,3	96,9	39,4
Italia	77,2	16,9	83,0	20,8	1,27	14,2	67,1	18,7	27,9	131,7	41,9
2020											
Nord	81,4	19,6	85,8	22,9	1,34	12,9	63,1	24,0	38,0	185,4	46,2
Centro	81,6	19,8	85,7	22,9	1,25	12,7	63,5	23,8	37,5	187,7	46,3
Sud	80,4	19,1	84,7	22,1	1,26	13,2	65,1	21,7	33,2	164,0	44,6
Italia	81,1	19,5	85,4	22,6	1,29	13,0	63,9	23,2	36,2	178,4	45,7

* al 2019.

Dipendenza anziani (indice di): rapporto tra popolazione di 65 anni e più e popolazione in età attiva (15-64 anni), moltiplicato per 100.

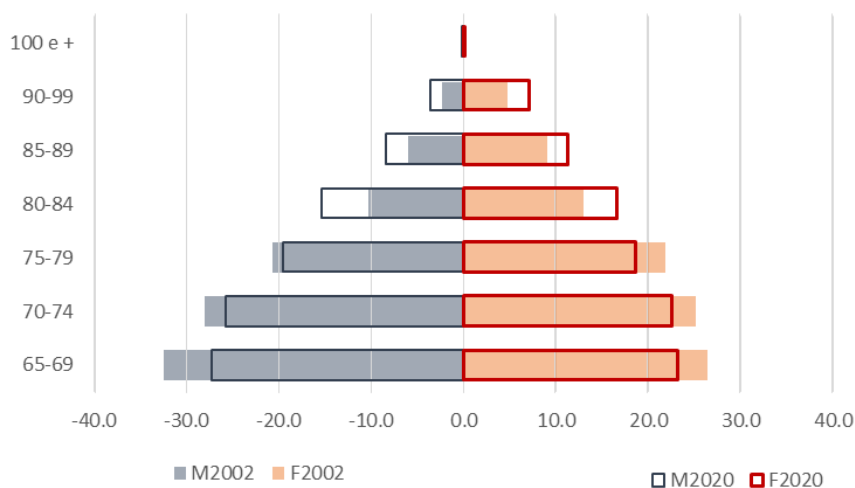
Vecchiaia (indice di): rapporto tra popolazione di 65 anni e più e popolazione di età 0-14 anni, moltiplicato per 100.

Fonte: Istat, Tavole di mortalità; Iscritti in anagrafe per nascita; Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile.

La popolazione anziana al 1° gennaio 2020 sfiora i 14 milioni di persone (13.859.090): prevalgono gli anziani più giovani cioè la popolazione 65-74 che ammonta a quasi 6 milioni e 800mila, mentre i 75-84enni sono circa 4,875 milioni e 2,188 milioni sono ultra-85enni, i cosiddetti «grandi anziani». Questi ultimi sono quelli che hanno avuto la maggior crescita rispetto al 2002 (incremento del 78%, contro il 37% dei 75-84enni e il 15% dei 65-74enni) e anche quelli in cui la componente femminile è maggioritaria (due su tre, contro il 57% tra i 75-84enni e 53% tra i 65-74enni). La piramide delle età anziane consente di cogliere gli effetti delle dinamiche che hanno alimentato e depauperato tale popolazione negli ultimi due decenni (figura 1). In particolare la crescente

longevità ha prodotto una espansione del vertice che riguarda la popolazione ultra-80enne. Del resto la speranza di vita a 65 anni è elevata e ha continuato a crescere rispetto all'inizio del millennio: nel 2020 alla soglia dell'età anziana si stimano 19,5 anni di vita residua per gli uomini e 22,6 anni per le donne, con un ritmo di crescita maggiore per i primi ma non tale da colmare il divario con le coetanee (+2,4 anni guadagnati dall'inizio del secolo dagli uomini anziani rispetto a +1,8 anni per le anziane). Ciò rende il rapporto di mascolinità (% uomini su donne) crescente al di sotto del punto di equilibrio tra le due componenti ma sempre a vantaggio di una maggior quota di donne rispetto ai coetanei uomini (SexRatio passa dal 49% nel 2002 al 60% nel 2020). Inoltre al crescere dell'età anagrafica lo squilibrio si acuisce per la preponderanza della componente femminile in ciascuna fascia d'età.

Figura 1 - Piramidi delle età delle persone di 65 anni e più. Anni 2002 e 2020 (valori percentuali)



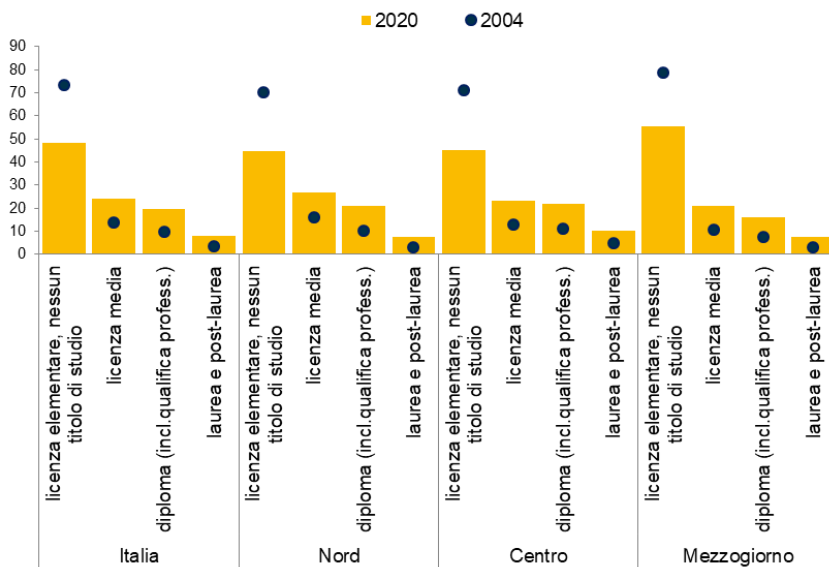
Fonte: Istat, Ricostruzione della popolazione intercensuaria - Popolazione al 1° gennaio.

3. Istruzione, condizioni di lavoro e di salute

Il livello di istruzione è una determinante fondamentale di tutti i comportamenti socio-demografici e delle condizioni economiche degli individui; un titolo di studio elevato può, da un lato, garantire, durante la

vita attiva, una maggiore protezione in termini occupazionali e un vantaggio retributivo più alto che si riflettono, durante la vita da anziano/a, in migliori condizioni economiche, dall'altro, si associa a migliori stili di vita che possono incidere positivamente sull'allungamento della vita media o il miglioramento della sua qualità (Istat, 2020a).

Figura 2 - Persone di 65 anni e più per livello di istruzione e ripartizione. Anni 2004 e 2020 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

La distribuzione degli anziani rispetto al titolo di studio posseduto sta cambiando molto rapidamente, riflettendo gli avanzamenti in termini di investimento in formazione osservati nel corso delle generazioni passate (Aisp, 2019; figura 2): nell'arco di quasi due decenni si è passati da una situazione in cui la stragrande maggioranza degli anziani raggiungeva appena la licenza elementare a una in cui ciò riguarda meno di un anziano su due. Infatti, sono diminuiti molto profondamente gli anziani poco istruiti con licenza elementare (dal 73% al 48%), sono aumentati quelli con licenza media, sono raddoppiati, ma su livelli più bassi, quelli con diploma superiore e, infine, sono più che raddoppiati, ma ancora su livelli particolarmente bassi, quelli con laurea o oltre (meno di uno su dieci). Le differenze territoriali sono però ampie segnalando un maggiore arretratezza del Mezzogiorno, dove, nonostante gli avanzamenti,

più di un anziano su due ha ancora un livello di istruzione pari a elementare. Il divario tra il livello di istruzione del centro-nord e il Mezzogiorno aumenta per via del più lento cambiamento nel Mezzogiorno. Anche le differenze di genere sono rilevanti. Gli uomini anziani possiedono un titolo di studio mediamente più alto di quello delle anziane in tutte le zone del Paese, ma nel Mezzogiorno le differenze di genere sono più ampie che altrove per i livelli di studio bassi (due anziane su 3 possiedono la licenza elementare cioè 18,5 punti percentuali di differenza a vantaggio degli uomini, rispetto ad una differenza media di 16,5 punti percentuali) e anche per i livelli medi (9,4 punti di distanza a vantaggio dei uomini, rispetto a 6,3 punti nella media), ma si equiparano alle altre zone tra diplomati e diplomate (circa 6 punti percentuali) e sono, invece, più contenute che altrove per i titoli di studio universitari (2,8 punti di distanza tra uomini e donne nel Mezzogiorno rispetto a 3,5 punti nella media nazionale).

Poco più di 600 mila anziani sono occupati nel 2020, cioè il 9,1% della popolazione 65-74 anni, due terzi dei quali sono uomini. La partecipazione al mercato del lavoro, legata anche alle riforme del sistema pensionistico e all'aumento dell'età pensionabile, continua anche oltre i 65 anni (Istat, 2020b, 2020c). Così la condizione di occupato, tra gli anziani è andata crescendo costantemente sia tra gli uomini che, su livelli inferiori, tra le donne. Per queste ultime occorre anche ricordare che entrano nell'età anziana le generazioni di donne che hanno sperimentato in misura via via crescente, nel corso della vita, un'esperienza di lavoro, avvicinandosi dunque al modello maschile di partecipazione al mercato del lavoro. Gli uomini anziani erano occupati nell'8,3% dei casi nel 2004 e sono passati al 12,3% nel 2020, mentre le anziane sono cresciute da 2,0% al 5,9%. L'incremento nella quota di occupati si registra anche nel sottoinsieme degli ultrasessantenni: gli uomini occupati dal 5,5% al 6,5% e le donne dall'1,2% al 2,2%.

Nonostante l'incremento negli ultimi vent'anni, gli anziani continuano a rappresentare un segmento di popolazione in cui l'alfabetizzazione nelle nuove tecnologie è particolarmente scarsa. Nel 2020 hanno usato internet almeno una volta a settimana nei 3 mesi precedenti l'intervista il 44% tra le persone di 65-74 anni e il 12,9% degli ultrasessantacinquenni (erano rispettivamente il 2,8% e lo 0,7% nel 2005), una quota molto inferiore rispetto al totale della popolazione di 11 anni più (69,2%, era il 25,8); in questi segmenti di utilizzatori meno assidui si registrano però gli incrementi più significativi rispetto all'anno precedente, dovuto anche all'accelerazione determinata dalla crisi pandemica (Istat, 2021a).

La diffusione di cellulari e smartphone, che in molti casi rappresentano l'unica modalità di connessione, ha facilitato l'utilizzo di internet anche tra gli anziani, ma se si considerano le famiglie che dispongono di connessione a internet e di almeno un computer, le famiglie di soli anziani appaiono particolarmente svantaggiate: solo il 30,2 contro il 66,7% delle famiglie nel 2020.

Le condizioni di salute e la disabilità sono sicuramente due criticità che contribuiscono a complicare il quadro sino ad ora descritto. Il rischio di patologie croniche gravi – che comportano una progressiva perdita di autonomia e qualità della vita – cresce all'aumentare dell'età e il legame non è lineare (Istat, 2019). La maggiore sopravvivenza, quindi, si accompagna a una più elevata esposizione a malattie di natura cronico-degenerativa. Nel tempo però sono stati realizzati avanzamenti significativi in campo medico con progressi nelle possibilità di diagnostica e cura di molte patologie e, come visto, le coorti che arrivano alla vecchiaia sono sempre più istruite. L'istruzione si associa a longevità e migliore stato di salute, anche grazie a stili di vita più salutari. Attraverso questi due canali si propagano effetti positivi che, a parità di età, possono comportare per le generazioni che si susseguono minori rischi di salute.

La sintesi di questi cambiamenti e il loro effetto netto è catturato dalle attese degli anni in buona salute. Il dato del 2019 indica che rispetto a dieci anni fa ci si può attendere di vivere in media 1,8 anni in più, tutti e anche di più in buona salute (il miglioramento per quest'indicatore è di due anni pieni) (tabella 2).

Tabella 2 - Speranza di vita e speranza di vita in buona salute. Anni 2009-2020

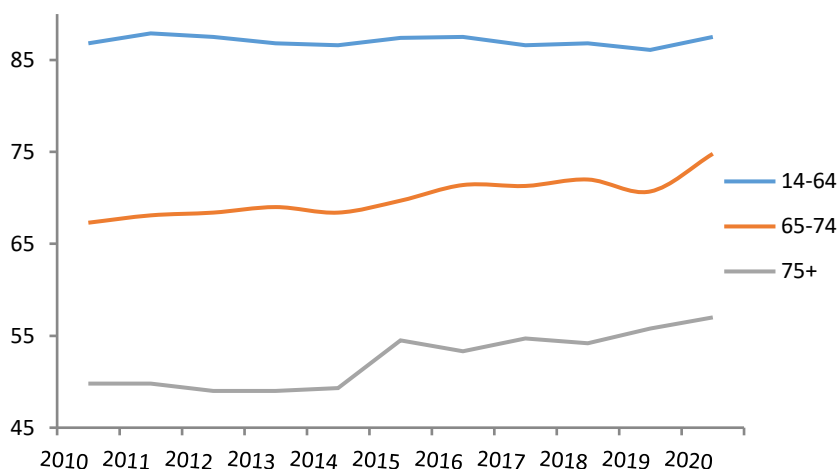
Anno	Speranza di vita	Speranza di vita in buona salute
2009	81,4	56,4
2010	81,7	57,7
2011	81,9	58,2
2012	81,9	58,5
2013	82,2	58,2
2014	82,6	58,2
2015	82,3	58,3
2016	82,8	58,8
2017	82,7	58,7
2018	83,0	58,5
2019	83,2	58,6
2020	82,3*	-

* Stima.

Fonte: Istat, Rapporto Bes.

Questi progressi sembrano riverberarsi sulle percezioni individuali (figura 3). In pochi anni la scala delle valutazioni soggettive sulla salute per gli anziani si è spostata verso votazioni su livelli alti, mentre ormai si è tendenzialmente stabilizzata quella del resto della popolazione. Nel 2020 il 75 per cento della prima classe di anziani (65-74 anni) e quasi il 60 per cento di chi ha almeno 75 anni si è dichiarato abbastanza o molto soddisfatto del proprio stato di salute e il gap rispetto ai più giovani su questa dimensione è migliorato.

Figura 3 - Soddisfazione per la salute. Anni 2010-2020 (% molto o abbastanza soddisfatti)



Fonte: Istat, Rapporto Bes.

Lo shock da Covid-19 potrebbe, però, modificare andamenti e posizioni relative tra classi di età di questi indicatori. È presumibile, infatti, che dopo una prima fase di relativizzazione delle percezioni nella quale le valutazioni circa il proprio stato di salute non sono peggiorate, gli indicatori soggettivi risentano degli effetti della pandemia sul rischio mortalità. L'impatto del Covid si è concentrato, come noto, proprio sul segmento più anziano della popolazione. Pochi dati per darne l'immediata evidenza: l'eccesso dei decessi dell'anno 2020, rispetto alla media degli anni 2015-2019, è dovuto per ben il 76,3% all'incremento delle morti della popolazione con 80 anni e più, in totale nel 2020 sono decedute 486.255 persone di 80 anni e oltre (76.708 in più rispetto al quin-

quennio precedente). L'incremento della mortalità nella classe di età 65-79 anni spiega un altro 20% dell'eccesso di decessi dell'anno 2020; in termini assoluti l'incremento per questa classe di età, rispetto al dato medio degli anni 2015-2019, è di oltre 20 mila decessi (per un totale di 184.708 morti nel 2020) (Istat-Iss, 2021).

RPS

Maria Cozzolino, Romina Fraboni e Linda Laura Sabbadini

4. Il contesto abitativo degli anziani

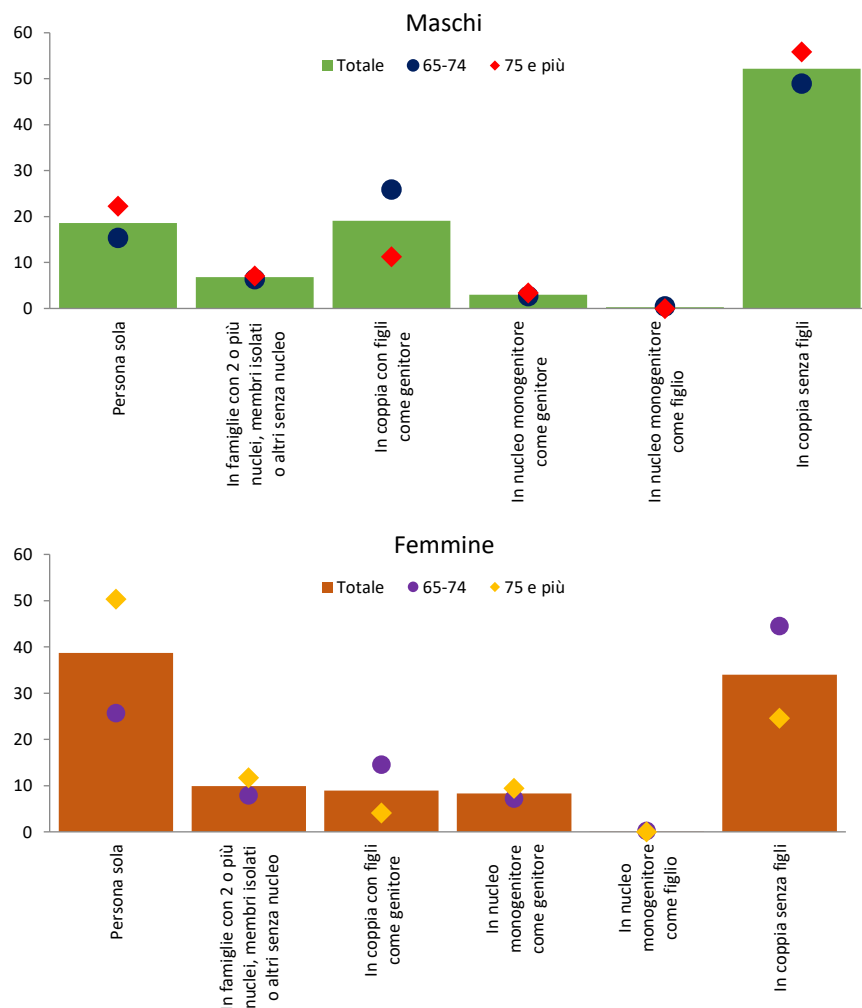
Il contesto abitativo degli anziani si intreccia con gli aspetti della vita relazionale, dell'autonomia decisionale e delle condizioni di salute. La maggior parte degli anziani vive in famiglia² e, l'aumento della sopravvivenza nella popolazione anziana fa aumentare la proporzione di anziani coniugati e diminuire quella di vedovi, con importanti differenze di genere, tenuto anche conto dello scarto d'età al matrimonio. Mentre gli uomini anziani coniugati, nell'arco di due decenni, aumentano leggermente partendo da livelli già molto elevati (da 78,9% del 2001 a 79,3% del 2020), le anziane coniugate passano dal 40,1% al 48,7%. Inoltre, al censimento del 2001, tra le anziane era prevalente la quota di vedove rispetto alle coniugate, mentre al 1° gennaio 2020 le coniugate superano le vedove grazie all'aumentata sopravvivenza, soprattutto degli uomini.

Conseguentemente il contesto familiare degli anziani riflette i cambiamenti dettati dall'allungamento della vita media, dalla posticipazione dell'uscita dalla famiglia di origine dei giovani e dalla differenza d'età tra partner, oltre che dalle migliori condizioni di salute della popolazione anziana (figura 4).

A tutte le età gli uomini, sia perché meno colpiti dalla vedovanza, sia perché meno propensi a restare soli una volta rimasti vedovi, vivono in famiglie più numerose delle donne (2,4 componenti la famiglia contro 2,1 tra 65 e 74 anni e 2,1 contro 1,7 tra gli ultra-75enni). Rispetto al 2001-2002 è lievemente diminuito il numero medio dei componenti delle famiglie di anziani.

² Il fenomeno dell'istituzionalizzazione degli anziani è poco diffuso nel nostro Paese: 287 mila anziani vivono ospiti nei presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari (2017). Forti le disparità territoriali e per sesso, essendo l'istituzionalizzazione degli anziani non autosufficienti maggiormente diffusa al nord del Paese e in particolare tra le donne. Inoltre il tasso cresce all'aumentare dell'età per i non autosufficienti: da 355,8 tra 65-74 anni a 6.078,2 per 100.000 residenti tra gli ultra-84enni, mantenendo analoghe differenze territoriali.

Figura 4 - Anziani per contesto familiare, sesso e classe di età (per 100 persone della stessa classe di età e sesso). Media 2018-2019



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana.

Il contesto familiare di anziane e anziani è differente ed evolve a seconda della fascia d'età. Per gli uomini è preponderante vivere in coppia senza figli, cioè nella cosiddetta fase del «nido vuoto» (uno su due tra i 65-74 anni che sale al 55,9% tra gli ultra-75enni, in entrambi i casi stabili rispetto all'inizio del millennio). Inoltre tra gli uomini anziani più giovani (65-74 anni) uno su quattro vive in coppia con figli e il 15% è una

persona sola, ma, tra gli ultrasessantacinquenni questa situazione si ribalta con una maggior quota di persone sole (22,3% contro 11,3% che vive in coppia con figli); in entrambe le fasce d'età gli uomini anziani soli sono in aumento, mentre quelli in coppia con figli diminuiscono tra i 65-74enni e sono stabili tra gli ultrasessantacinquenni. Infine gli anziani in famiglie senza nucleo o membri aggregati ad altri nuclei o monogenitori sono una quota ridotta (10%), senza differenze tra le due fasce d'età.

Tra le anziane, invece, la maggioranza è costituita da donne che, nella fascia d'età 65-74, vivono in coppia senza figli (44,5%, in crescita rispetto al 2000-2001 quando erano il 39,1%), o sole (una su quattro, in diminuzione dal 28,6% del 2000-2001), mentre nella fascia d'età successiva la situazione abitativa delle ultrasessantacinquenni è ribaltata (una su due vive sola, una quota stabile, rispetto all'inizio del millennio e una su quattro è in coppia senza figli, in crescita da 19,2%). Analogo il peso delle monogenitrici nelle due classi d'età e stabile nel tempo (8% circa). In diminuzione le anziane che vivono come membri aggregati ad altri nuclei o in famiglie con due o più nuclei (9,9%, erano il 13,7%).

I rapporti intergenerazionali, che caratterizzano il nostro Paese, si mantengono lungo tutte le fasi del ciclo di vita, anche quando gli anziani vivono da soli. Tre anziani soli su quattro hanno figli non coabitanti. Nella metà dei casi il figlio più vicino abita nello stesso caseggiato o comunque nel raggio di 1km di distanza, nel 23,7% dei casi nel resto del comune, nel 14,5% al di fuori del comune ma entro 50 km e nel 9,4% oltre 50 km. Per gli anziani soli, i contatti con i figli sono quotidiani nella metà dei casi, e nel 35,4% avvengono almeno una volta a settimana, più raramente nel 12,9% dei casi, quota che scende al 10% tra i soli ultrasessantacinquenni (Istat, 2020c).

5. Le reti familiari: relazioni sociali e aiuti

Nel nostro Paese, le dinamiche demografiche di allungamento della sopravvivenza e riduzione della fecondità in atto da diverso tempo, plasmano la struttura della famiglia secondo una forma stretta e lunga, cioè con un minor numero di individui della generazione più giovane, un numero di anziani della generazione apicale con età sempre più avanzata e un minor numero di individui nella fascia d'età centrale. Ciò determina la compresenza di più generazioni, con distanze d'età anche molto elevate tra loro, tra le quali i contatti e i legami, basati anche sullo

scambio concreto di aiuti al di fuori delle mura domestiche, assumono un ruolo di rilievo particolare (Ongaro, 2002).

5.1 Relazioni sociali

RPS

CONDIZIONI DI VITA DEGLI ANZIANI ALLE SOGLIE DELLA PANDEMIA

La rete di sostegno è costituita in primo luogo dalla rete di parentela, la cui dimensione, calcolata combinando numero di parenti stretti (quali nonni, genitori, fratelli, figli e nipoti, coabitanti e non) e numero di altri parenti su cui l'individuo dichiara di poter contare, ha subito una contrazione tra il 1998 e il 2016 per effetto delle trasformazioni demografiche (Istat, 2018). Il numero medio di parenti stretti ha un picco nella popolazione anziana, in particolare per gli ultra-75enni, i quali hanno in media 6,3 individui, contro una media di 5,4 parenti stretti. Rispetto alla fine del secolo scorso, quando gli anziani ultra-75enni raggiungevano circa 7 parenti stretti in media, è diminuito, per il protrarsi della bassa fecondità negli anni, il numero di figli e nipoti che non è compensato dalla presenza di collaterali e ascendenti (fratelli, sorelle e genitori) a causa dell'età. Al contrario per i più giovani con meno di 25 anni, il numero medio di parenti stretti è in aumento grazie alla maggiore percentuale di individui con nonni sopravvissuti alle età avanzate.

Se si estende un po' il concetto di cerchia di relazioni sociali all'insieme delle persone su cui contare oltre a genitori, figli, fratelli e sorelle, nonni e nipoti, emerge che, la popolazione anziana, dispone di una rete meno ampia e caratterizzata da minori frequentazioni. Il numero medio di altri parenti su cui contare è stabile rispetto al 1998 e al di sotto dell'unità per gli anziani (contro 1,9 in media). Infatti nel 2016 il 36% degli anziani ha persone su cui contare, cioè meno di quanto riscontrato in media sulla popolazione di 14 anni e più (45,8%). Inoltre il 43,0% degli anziani ha amici su cui contare (contro il 62,2%) e vedono questi amici almeno una volta settimana nel 70,5% (contro il 73,4% della popolazione di 14 anni e più). Del tutto analogo invece alla media della popolazione di 14 anni e più è il numero di anziani che hanno vicini su cui contare (quasi 30% ha una sola persona o famiglia su cui contare e il 21% ne ha più di una nel vicinato). Nell'eventualità di un aiuto economico concreto e in condizioni di urgenza solo il 35% degli anziani sente di poter ricevere supporto (10 punti percentuali al di sotto della media della popolazione).

La soddisfazione per le relazioni familiari degli anziani è diminuita al di sotto della media totale a partire dal 2013-2014 (molto soddisfatti per le relazioni familiari circa il 30% degli anziani contro 33,4% in media

nel 2019). La soddisfazione per le reti amicali, su livelli più bassi rispetto a quella per le relazioni familiari, è, da sempre, per gli anziani inferiore alla media (19,4% tra 65 e 74 anni e 14,3% per gli ultra-75enni contro 23,0% in media nel 2019).

La fiducia generalizzata, cioè il grado di fiducia che le persone sono disposte ad accordare ai loro concittadini è molto bassa tra gli anziani rispetto al resto della popolazione, anche se in leggera crescita negli ultimi anni. La popolazione anziana risulta diffidente verso gli individui al di fuori della rete familiare e così nel 2019 il 22,7% dei 65-74enni pensa che la gran parte della gente sia degna di fiducia, 18,4% tra gli ultra-75enni rispetto al 23,9% in media.

5.2 Care-givers

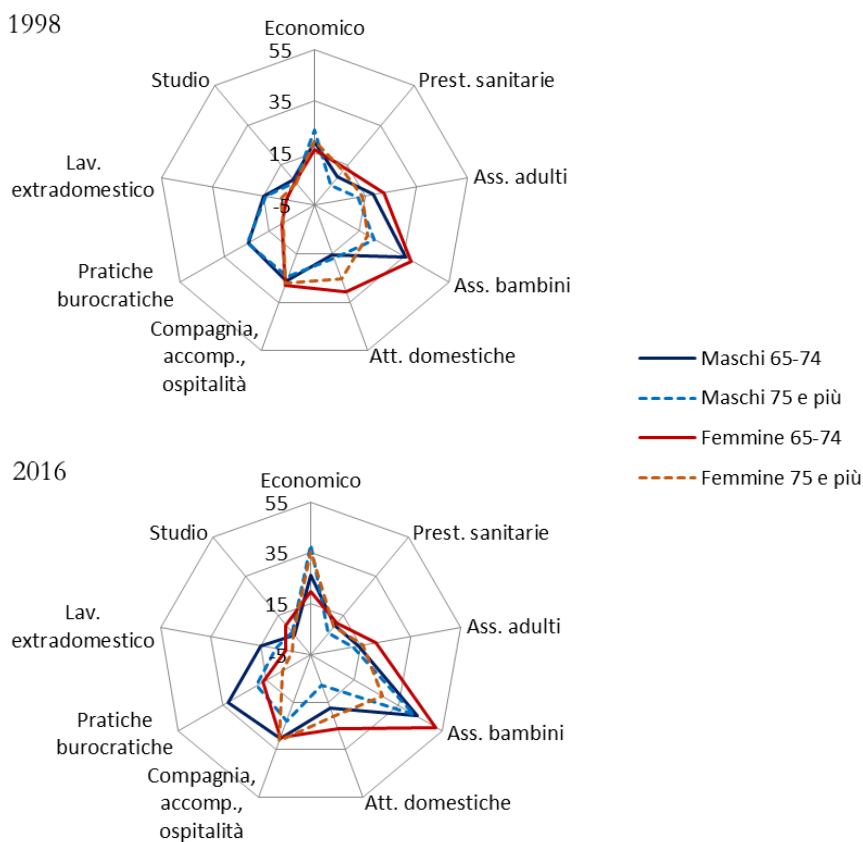
Nella vita quotidiana degli individui, e in particolare degli anziani, la rete familiare è uno dei principali elementi in grado di garantire un adeguato livello di qualità della vita. Infatti spesso i familiari costituiscono un punto di riferimento sia nell'ambito relazionale che in quello di concreta assistenza verso gli individui più fragili, soprattutto in un Paese, come l'Italia, caratterizzato da un sistema di welfare debole e fortemente centrato sul ruolo attivo della famiglia. Gli anziani, in questo ambito, giocano un ruolo cardine perché, quando ancora in buone condizioni di salute sono in grado di distribuire aiuti informali gratuiti, o anche, quando hanno condizioni economiche non critiche, offrono sostegno economico alle famiglie e agli individui più vulnerabili. Quando invece, soprattutto nelle età più avanzate, le condizioni di salute peggiorano o le condizioni abitative si fanno più difficili (ad esempio restano soli in casa), gli anziani diventano ricettori di aiuti informali dalle famiglie circostanti. In generale non c'è un passaggio netto da una condizione all'altra ma è indubbio che il ruolo attivo degli anziani è andato rafforzandosi nel corso degli anni passati. I *care-givers* di 65 anni e più, cioè gli anziani che offrono aiuto gratuito a persone non coabitanti (come ad es. prestazioni sanitarie, assistenza o accudimento bambini o anziani, svolgimento di pratiche burocratiche, compagnia, accompagnamento e ospitalità, aiuti economici, ecc.) sono infatti tra gli uomini 65-74 anni il 36,4% nel 2016, raddoppiando dal 18,9% del 1998, ed equiparando i livelli le donne (35,8% nel 2016, erano il 23,1% nel 1998). Nella classe d'età successiva, dove diventa più oneroso prestare aiuto gratuito a persone non coabitanti, i *care-givers* scendono al 20,2% tra gli uomini ultra-75enni e al 17,5% tra le donne ma sono comunque in forte

RPS

Maria Cozzolino, Romina Fraboni e Linda Laura Sabbadini

crescita rispetto agli ultrasettantacinquenni del 1998 (erano rispettivamente il 13,2% e il 10,9%).

Figura 5 - Persone di 65 anni e più che nelle ultime quattro settimane hanno dato almeno un aiuto gratuito a persone non coabitanti per tipologia dell'aiuto, sesso e classe di età. Anni 1998 e 2016



Fonte: Istat, indagine famiglia e soggetti sociali.

Parallelamente all'invecchiamento della popolazione, anche l'età media dei *care-givers* è andata crescendo: nel 2016 in media hanno 49,5 anni gli uomini (+3,2 anni rispetto al 1998) e 50,2 anni le donne (+2,7 anni rispetto al 1998). Sebbene nelle reti di aiuto informale le donne siano, da sempre, maggiormente coinvolte rispetto agli uomini come *care-givers* raggiungendo un picco nell'età 55-64 anni, nell'età anziana il contributo delle due componenti tende ad eguagliarsi tra uomini e donne fino a 74

anni mentre, in seguito, il contributo dei primi supera leggermente quello delle seconde.

I modelli di aiuto erogati si differenziano non solo in base all'età del *care-giver* (tra i più anziani ad es. a prevalere è l'aiuto economico mentre si riduce quello di assistenza a bambini, adulti e per lo svolgimento di attività domestiche) ma anche in base al sesso (figura 5). Se le anziane sono maggiormente rivolte ad erogare aiuti alla cura della persona (assistenza bambini, adulti, attività domestiche, prestazioni sanitarie), gli anziani spiccano invece per gli aiuti per lo svolgimento di pratiche burocratiche o per il lavoro extra-domestico. In pari misura anziane e anziani si dedicano ad attività di compagnia, accompagnamento e ospitalità.

5.3 Gli aiuti ricevuti dalle famiglie

Le reti di aiuto informale sono espressione di legami intergenerazionali particolarmente forti in tutte le fasi del ciclo di vita e in grado di apportare un contributo ai diversi bisogni che via via possono insorgere, quali la necessità di assistere bambini o anziani, prestare compagnia, accompagnare o dare ospitalità, espletare pratiche burocratiche o svolgere attività domestiche, dare un sostegno economico, effettuare prestazioni sanitarie, aiutare nello studio o nel lavoro³.

Le famiglie si avvalgono in misura differente del sostegno proveniente, a titolo gratuito, da persone non coabitanti: si tratta per la maggior parte di aiuti erogati da familiari e parenti non coabitanti, ma anche, in minor misura, di amici e vicini. Le famiglie con anziani ricevono sostegno dalla rete informale in misura analoga alla media delle famiglie (16% nel 2016). Il ventaglio di aiuti di cui usufruiscono le famiglie di anziani è articolato e rivolto a soddisfare le specificità di questa fascia d'età della popolazione: tali famiglie innanzitutto ricevono, in misura superiore alla media delle famiglie aiutate, compagnia, accompagnamento e ospitalità e aiuti per attività domestiche (45% entrambe contro rispettivamente 25,5% e 33,2% della media delle famiglie), o per espletamento di pratiche burocratiche (44,1% contro 23,9%), aiuti diretti per l'assistenza di adulti (34,2% contro 15,9%) e, infine, aiuti per prestazioni sanitarie (30,6% contro 17,6%). In misura inferiore alla media delle famiglie aiutate, invece, ricevono aiuti economici (10,7% rispetto al 21,3%) e sotto forma di cibo, vestiario (5 rispetto al 9,5%).

³ Per un'analisi relativa alle attività di cura erogate verso un familiare convivente si veda Istat, 2019, cap. 1.

L'estensione della rete di aiuto informale si amplifica secondo un gradiente che dipende dalle condizioni di difficoltà delle famiglie con anziani e dalla capacità di attirare aiuti da fuori le mura domestiche: gli aiuti ricevuti si intensificano quando nelle famiglie con anziani sono presenti delle forme di disabilità, ma sempre secondo le stesse direttrici (Istat, 2019). Infatti, quando subentrano le gravi limitazioni nell'autonomia, raddoppia la quota di famiglie anziane aiutate: nel 35,6% dei casi ricevono aiuti gratuiti da persone non coabitanti. Così ad esempio nelle famiglie con anziani con gravi limitazioni l'assistenza ad adulti sale al 59,5%, la compagnia, accompagnamento e ospitalità al 56,2%, attività domestiche e pratiche burocratiche al 50% circa e prestazioni sanitarie al 40,9%.

Le famiglie con anziani sono in grado di attivare una rete di sostegno dalle maglie più fitte della media delle famiglie, poiché sono ricettrici di una molteplicità di aiuti. Mentre in media le famiglie che ricevono aiuti ne ricevono 1,9, il sostegno alle famiglie con anziani attiva 2,3 aiuti che salgono a 2,9 aiuti quando nella famiglia l'anziano ha anche gravi limitazioni della propria autonomia.

Se si considerano gli aiuti offerti dal mercato di cui si avvalgono a pagamento le famiglie con anziani, emerge che vi fanno ricorso il 15,2% di queste famiglie, che sale al 30,4% quando l'anziano presenta gravi limitazioni della propria autonomia una quota ben superiore alla media (10,1% del totale delle famiglie). Si tratta di servizi retribuiti per le faccende domestiche o per l'assistenza diretta alle persone (anziani o disabili) che vengono in parte erogati da cittadini stranieri. Una parte del sostegno alle famiglie con anziani proviene, infine, dal settore pubblico o istituzionale: questo tipo di supporto comprende sia aiuti economici sia prestazioni non sanitarie di aiuto e assistenza a domicilio erogati dal Comune, da istituti di beneficenza o enti, oppure prestazioni sanitarie a domicilio erogate da Asl o cooperative convenzionate. Il sostegno proveniente dal settore pubblico alle famiglie è, purtroppo, minoritario rispetto al sostegno ricevuto in modo informale o a pagamento e nelle famiglie con anziani raggiunge l'8,6% (contro il 7,1 della media delle famiglie). In presenza di gravi problemi di autonomia l'aiuto proveniente dal settore pubblico sale al 25,8% delle famiglie con anziani (contro il 7,1% della media).

Nelle varie fasi del ciclo di vita familiare, e dunque anche nella fase anziana e all'insorgere di difficoltà, a seconda delle diverse esigenze espresse, si attiva attorno alle famiglie una importante rete di sostegno informale, affiancata dal ricorso a servizi a pagamento offerti dal mer-

cato e dal sostegno proveniente dal settore pubblico. Le famiglie con anziani complessivamente raggiunte da una qualunque forma di aiuto o sostegno sono il 30,5%, una quota che sale al 58,9% se ci si concentra sulle famiglie potenzialmente più bisognose di aiuto come quelle con un anziano gravemente limitato. Eppure oltre il 40% delle famiglie in questa condizione non è raggiunta da alcun tipo di aiuto.

Complessivamente il 22,4% delle famiglie con almeno un anziano si avvale di una sola tipologia di aiuto (informale, privata o pubblica) mentre l'8,1% ricorre a 2 o più fonti nel corso dell'anno. Ma questa configurazione di aiuti muta in presenza di condizioni di disabilità dell'anziano, probabilmente in ragione della pluralità dei loro bisogni: il 32,4% delle famiglie con anziano gravemente limitato riceve aiuti da una sola tipologia di fonte ma il 26,6% usufruisce di un mix di aiuti in misura assai maggiore di quanto registrato nelle famiglie in media (21,9% una sola fonte di provenienza e appena 5,6% una pluralità di fonti).

6. *Verso il pensionamento: le condizioni economiche degli anziani*

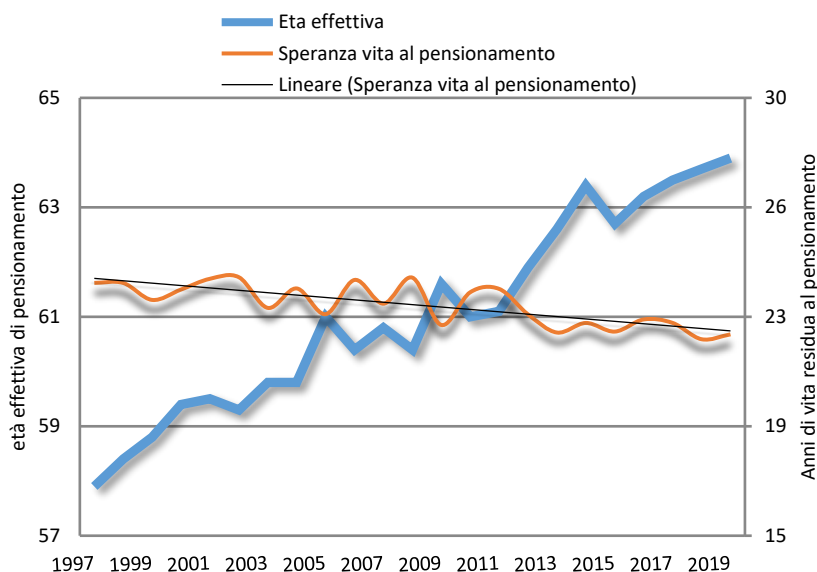
Le riforme del sistema pensionistico realizzate a partire dagli inizi degli anni '90 con l'obiettivo di adattare il sistema ai cambiamenti demografici hanno agito usando le tre leve possibili: aumento delle aliquote per il finanziamento, contenimento del numero dei pensionati, regole di calcolo meno generose. L'inasprimento dei requisiti – anni di contribuzione minima ed età pensionabile – necessari per il pensionamento ha ritardato progressivamente l'uscita dalla fase attiva possibile ad età via via più elevate con riflessi sulla durata del pensionamento. La figura 6 mostra l'andamento negli ultimi venti anni dell'età media alla quale sono andati in pensione per vecchiaia o anzianità lavoratori e lavoratrici del settore privato assicurati presso l'Inps – retta blu. Sono le coorti dei nati tra la fine degli anni '30 e la metà degli anni '50 che hanno oggi tra gli ottanta e i sessantacinque anni (Istat, 2021b).

Si noti che le oscillazioni sono dovute al fatto che la retta riproduce una media tra la quiescenza per vecchiaia e quella per anzianità, gli inasprimenti dei requisiti hanno portato nei vari anni a flussi con combinazioni diverse tra le due tipologie di pensionamento: negli anni in cui sono stati relativamente più numerosi i pensionamenti per anzianità le uscite avvengono ad età relativamente più basse e questo rende meno lineare il percorso di innalzamento dell'età di quiescenza.

Nel periodo si è passati da circa 57 anni a quasi 64 anni (linea blu in

figura 6), un aumento di sei anni a cui corrisponde però una riduzione, per effetto dei guadagni di speranza di vita che si sono registrati nel periodo, della durata attesa della quiescenza (retta arancione) di meno di due anni. Da notare la brusca accelerazione dell'incremento dell'età di quiescenza che è seguita alla legge di revisione del sistema pensionistico del 2012.

Figura 6 - Età effettiva di pensionamento in anni (scala di sinistra) e anni di vita residua al pensionamento (scala di destra). Anni 1997-2019



Fonte: elaborazione su dati Inps e Istat.

Le riforme hanno agito, come noto, anche sulle regole di calcolo della pensione e in modo differente a seconda degli anni di anzianità maturati alla fine del 1992, anno della cosiddetta riforma Amato, e nel 1995 quando è stato introdotto pienamente per i neo assunti e pro quota – ossia per le quote di pensione maturate dopo il 1995 – per chi aveva meno di 18 anni il calcolo contributivo⁴. Il passaggio al nuovo sistema,

⁴ La pensione viene calcolata non più con riferimento alle retribuzioni (un tempo solo quelle degli anni appena antecedenti la quiescenza) ma ai contributi versati, rivalutati e convertiti in rendita con coefficienti che tengono conto dell'età di ritiro e, quindi, della maggiore o minore durata del periodo in cui si percepirà la pensione.

tuttavia, è stato immediato solo per i neooccupati, mentre per chi aveva già versamenti è avvenuto pro-rata, e solo per i lavoratori con meno di diciotto anni di contributi. Solo nel 2012 il contributivo è stato esteso pro quota anche alle coorti di lavoratori meno giovani. Ad oggi, solo il 4,1% delle pensioni da lavoro vigenti sono prestazioni liquidate interamente con il sistema contributivo⁵ e circa il 14% con il sistema misto (comprese le liquidate a seguito della legge 214/2011).

Lo stock degli attuali pensionati nella maggioranza dei casi ha, quindi, un trattamento basato ancora sul sistema retributivo. Ciò che è cambiato per loro, ma in modo molto graduale, è invece il periodo di riferimento per determinare la base pensionabile. La gradualità con cui sono state introdotte le riforme combinata con la maturazione di carriere contributive più lunghe rispetto al passato – fattore che ha accresciuto l'importo delle nuove pensioni – fa sì che i neopensionati degli anni successivi al 1995 godano ancora di trattamenti non lontani dalle retribuzioni percepite negli ultimi anni di vita lavorativa⁶.

Il risultato è che negli ultimi anni, l'andamento dell'importo medio delle pensioni da lavoro ha seguito un trend crescente e presenta una dinamica molto più marcata di quella registrata dalle retribuzioni medie degli occupati. Il progressivo raggiungimento dell'età pensionabile da parte di generazioni che possono vantare carriere lavorative più lunghe e in posizioni professionali più elevate e al contempo gli effetti della crisi economica sulle opportunità lavorative e sulle retribuzioni delle coorti più giovani hanno favorito una redistribuzione dei redditi a vantaggio dei pensionati.

Quando la crisi finanziaria iniziata nel 2008 si è trasmessa all'economia reale si è immediatamente avuto un intenso e prolungato aumento della disoccupazione e un generalizzato impoverimento della popolazione attiva dovuto alla progressiva riduzione della domanda di lavoro. Come conseguenza si è modificato il profilo di rischio della povertà per età. Per anni sono stati i minori e gli anziani che soffrivano di tassi di diffu-

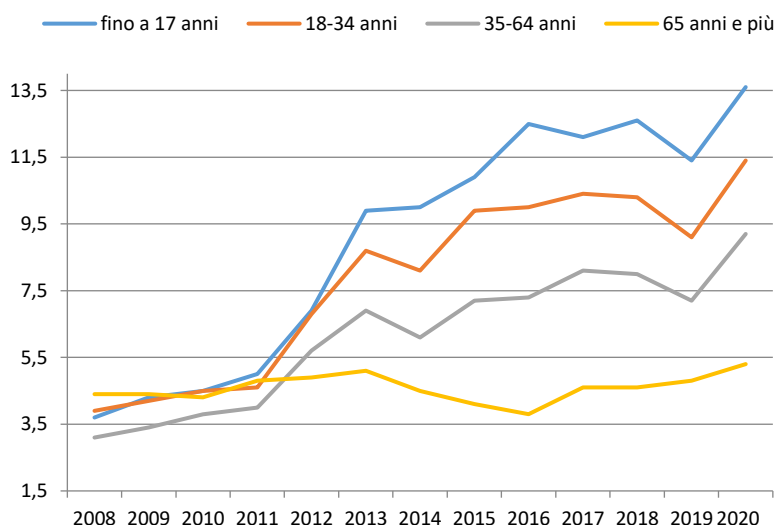
⁵ Sono essenzialmente le pensioni della gestione separata dell'Inps creata con la legge 335/1995 e quelle erogate alle lavoratrici che hanno usato come canale di pensionamento «opzione donna».

⁶ Elaborazioni basate su dati Inps relativi al maggiore fondo Inps, il Fondo pensione lavoratori dipendenti, mostrano che i tassi di rimpiazzo – calcolati come rapporto tra prima pensione e media delle retribuzioni degli ultimi cinque anni lavorati – dei lavoratori che si sono pensionati per vecchiaia e anzianità tra il 1995 e il 2015 variano tra il 70 e il 90%. Cfr. Mazzaferro e Cozzolino, 2018 e Mazzaferro e Antichi, 2018.

sione della povertà più alti mentre ora sono le fasce di età dei minori e dei giovani che presentano tassi di povertà sistematicamente più alti rispetto a quelli della popolazione anziana. Nel segmento dei cinquantenni e sessantenni si è concentrato maggiormente il rischio di perdere il lavoro, di non reimpiego e di rimanere senza un reddito da lavoro e senza una pensione, dati gli inasprimenti dei requisiti imposti dalle riforme.

Come conseguenza negli ultimi anni l'incidenza della povertà assoluta per gli anziani è rimasta sostanzialmente stabile a differenza di quanto accaduto alle classi di età più giovani (figura 7). Le persone con meno di 65 anni hanno sperimentato a partire dalla crisi del 2008 un rischio di povertà via via crescente con un primo lieve miglioramento che si è manifestato solo nel 2019 in concomitanza con l'avvio dei programmi di contrasto alla povertà. Nel 2020, tuttavia, la pandemia ha prodotto un rapido e deciso aumento della povertà, cresciuta a livello individuale secondo stime provvisorie in media di oltre 2 punti (dal 7,7% al 9,4%), aumento che si è concentrato però nuovamente sui segmenti meno anziani della popolazione.

Figura 7 - Incidenza di povertà assoluta individuale per classi di età. Anni 2008-2020 (% di persone che vivono in famiglie in povertà assoluta sui residenti)

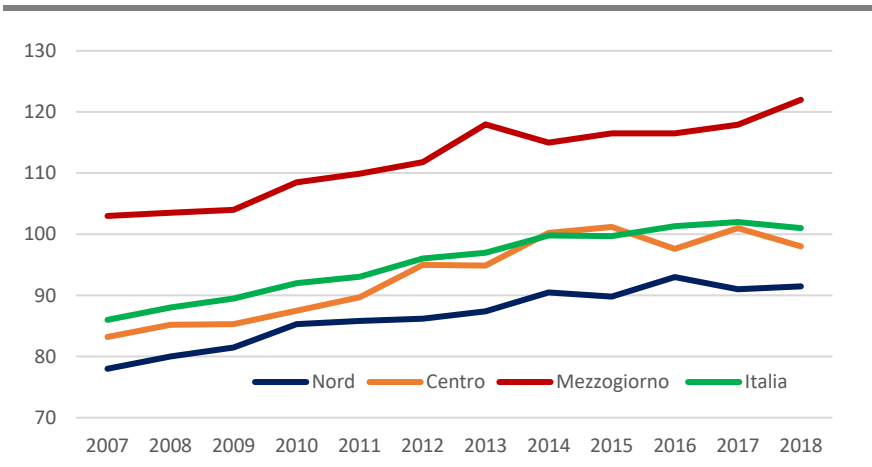


Fonte: Istat, Spesa per consumi delle famiglie.

Rimane, ovviamente, la fragilità economica dei più anziani che hanno più frequentemente redditi da pensione e complessivi bassi, spesso beneficiari di trattamenti assistenziali. Nel 2019 su sedici milioni di pensionati (a cui corrispondono 22.805.765 trattamenti) quasi il 30 per cento sono percettori di pensioni assistenziali e indennitarie⁷. Le condizioni più difficili sono quelle degli anziani che non avendo alcun pregresso contributivo o uno troppo breve per poter maturare una pensione da lavoro hanno come sola o principale fonte di reddito un trattamento assistenziale, più di due milioni di persone.

Un'altra dimensione che influisce in misura significativa sulle condizioni reddituali nella fase della quiescenza è il genere. Gli svantaggi sul mercato del lavoro – carriere più brevi e salari più bassi – si riflettono sulle pensioni delle donne. Il divario rispetto alle pensioni degli uomini ammonta per le sole prestazioni di vecchiaia – quelle sulle quali l'impatto della carriera lavorativa è diretto, al 36,1% nel 2019 (oltre 7.700 euro in media in meno) solo mitigato dal fatto che le donne hanno maggiore probabilità di cumulare più di una prestazione. Anche quando si sommano i redditi pensionistici la differenza rimane comunque significativa: circa 28% nel 2019, che equivale a 6.049 euro in meno in media rispetto agli uomini.

Figura 8 - Rapporto tra i redditi medi dei persone con almeno 65 anni e quelli delle persone fino a 64 anni di età per aree geografiche. Anni 2007-2018



Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc; i redditi sono relativi all'anno precedente quello di indagine.

⁷ Rendite corrisposte per causa di servizio e malattia professionale.

Una conferma del miglioramento relativo della condizione economica dei più anziani negli ultimi anni arriva dai dati desumibili dall'indagine Istat Silc. Nella figura 8 si dà conto anche delle differenze territoriali del fenomeno. La forbice che si è aperta tra i redditi dei due segmenti di popolazione (over 65enni e fino ai 64 anni di età) è più accentuata nel Mezzogiorno – poco superiore a 100 prima della crisi supera il valore di 120 nel 2018 – dove le condizioni del mercato del lavoro sono state e rimangono particolarmente deboli. Il rapporto tra redditi mediiani rimane invece sotto, nel caso del Nord, o sfiora i 100 nel Centro. Assumendo un'ottica di analisi familiare, sempre i dati Silc mostrano che la presenza in famiglia di un pensionato garantisce nel 2018 un reddito medio netto familiare in linea, anzi leggermente più alto, di quello delle famiglie con tutti i componenti ancora in età attiva o comunque non percettori di pensioni (2.670 *vs* 2610 euro mensili). Il vantaggio della prima tipologia familiare rimane e si amplia quando si considera il reddito mediano equivalente (17.800 euro contro i 17.110 euro delle altre) ovvero quando si depura dalle differenze imputabili alle diverse dimensioni familiari generalmente più ampie nel caso di componenti e capifamiglia più giovani.

Tabella 3 - Redditi medi, rischio di povertà e grave deprivazione materiale per presenza di pensionati e tipologie familiari. Anno 2019, redditi 2018

Tipologia familiare	Famiglie con pensionati				Famiglie senza pensionati			
	Reddito medio	Reddito mediano	Rischio di povertà	Grave deprivazione materiale	Reddito medio	Reddito mediano	Rischio di povertà	Grave deprivazione materiale
Persona sola	18.801	15.873	20,9	9,2	18.662	17.592	28,5	10,8
Coppia senza figli	34.087	27.405	12,2	5,0	36.287	32.566	14,5	7,2
Coppia con figli	49.212	42.675	12,4	6,1	40.345	36.573	20,6	5,6
Monogenitore	33.841	31.222	15,0	10,9	24.295	22.099	32,8	12,1
Altra tipologia	46.225	39.501	15,3	7,7	32.331	31.268	32,9	14,1

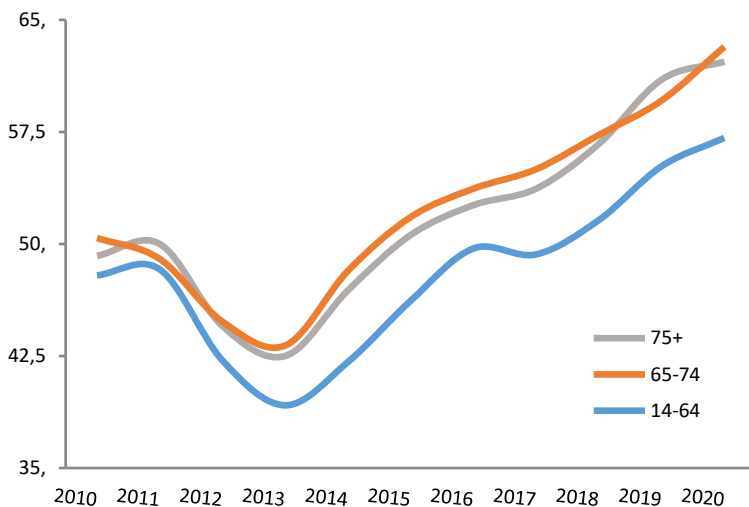
Fonte: Istat, Statistica report «Condizioni di vita dei pensionati, anni 2018-2019», 17 febbraio 2021.

Come effetto di questi andamenti le famiglie che hanno al loro interno un percettore di pensioni – che si tratti di persone sole, coppie o monogenitori – sono molto meno esposte al rischio di povertà e a quello di grave deprivazione, una misura che cattura gli effetti della scarsità di risorse finanziarie sulle condizioni di vita quotidiana.

Ci si può attendere, come indicato dalla letteratura, che un miglioramento relativo della propria condizione abbia effetto sulle valutazioni

soggettive circa la propria situazione economica e per la vita in generale (figura 9). Gli indicatori disponibili sembrano confermare questo effetto. La quota dei molto abbastanza soddisfatti nella dimensione economica della vita era all'inizio del decennio molto simile per le diverse età, ha subito un calo per effetto della grave crisi finanziaria che ha colpito l'Italia alla fine del 2011 per poi risalire e superare i valori iniziali. Nel caso dei giovani, tuttavia, il livello è sempre più basso, le oscillazioni negative nei periodi di contrazione del ciclo sono state più intense e meno accentuato il recupero degli ultimi anni. Da notare che anche nel 2020, nonostante le conseguenze particolarmente severe sull'economia del virus, la crescita dell'indicatore è proseguito riflesso, presumibilmente, di un processo di relativizzazione che ha portato a cambiamenti nel calibro delle valutazioni e a dare un peso maggiore a quello che si ha. La pandemia ha, comunque, già nell'immediato incrementato l'incertezza e la paura del futuro e questo si legge anche nel cambiamento relativo delle percezioni tra i diversi segmenti di età, la curva che riproduce i giudizi dei più anziani mostra a differenza delle altre un'attenuazione.

Figura 9 - Soddisfazione per la situazione economica (% molto o abbastanza soddisfatti)



Fonte: Istat, Rapporto Bes.

7. Conclusioni

Tra le sfide demografiche quella dell'invecchiamento è senza dubbio di rilevante portata. Il processo è destinato ad accentuarsi, sia per l'arrivo al vertice della piramide delle generazioni di *baby-boomers*, quantitativamente più consistenti e attualmente in età attiva, sia per il restringimento alla base della piramide per le generazioni più giovani legato alla prolungata denatalità. Le analisi e il dibattito sull'effetto di questo processo si è incentrato spesso sugli aspetti di sostenibilità dei sistemi di welfare partendo da parametri demo-economici considerati fissi sui quali intervenire per gestirne l'impatto sulle finanze pubbliche. Con questo approccio ci si è mossi, ad esempio, per riformare i sistemi previdenziali scegliendo di innalzare di pari passo all'aumento della speranza di vita l'età dell'uscita dal mercato del lavoro. Un elemento aggiuntivo e importante anche per le politiche è quello di valutare gli aspetti «dinamici» del processo di invecchiamento che si riflettono sul concetto stesso di anziano e sulla sua collocazione all'interno del ciclo di vita (Laslett, 1992; Pugliese, 2006; Istat, 2020a, 2021c). L'evidenza mostrata indica che di pari passo all'evoluzione demografica agiscono altri cambiamenti strutturali che ne modificano le caratteristiche, le criticità che possono derivarne e quindi gli strumenti da mettere in campo per affrontarle. Ci sono elementi che contrastano il puro effetto della demografia primo tra tutti l'incremento nei livelli di istruzione – in futuro entreranno nella fase anziana le generazioni che hanno via via sperimentato, nel loro corso di vita, un avanzamento in termini di formazione e partecipazione al mercato del lavoro e questo si rifletterà non solo sulla situazione economica ma anche sui livelli di salute. Nella stessa direzione operano i progressi nella tecnologia sia per le possibili applicazioni in campo sanitario sia per le esternalità che possono produrre sulla dimensione relazionale che anziani più istruiti possono cogliere pienamente. L'esame dell'evoluzione nel tempo delle condizioni degli anziani mostra d'altra parte il posponimento dell'età soglia che segna il passaggio a situazioni di maggiori rischi economici e sociali e, in generale, di fragilità psico-fisica, fenomeno confermato anche dall'esperienza vissuta nella pandemia. Se si guarda, ad esempio, agli effetti dello shock da Covid-19 sugli indicatori del benessere la reazione è stata, a differenza di quanto accaduto per tutti gli altri, evidente ed immediata dai 75 anni in poi. I dati individuano in questa fascia di età il rischio che alle minori capacità funzionali si abbinino la mancanza di supporto sociale, condizioni abitative sfavorevoli, condizioni di disagio economico. Gli over 75 rappresentano, quindi, il segmento su cui concentrare le risorse e parametrare le politiche.

Riferimenti bibliografici

- Aisp, 2019, *Rapporto sulla popolazione. L'istruzione in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Blangiardo G., 2020, *Scenari sugli effetti demografici di Covid-19 per l'anno 2020*, #Istat per il Paese, 23 aprile 2020, Istat, Roma, disponibile all'indirizzo internet: https://www.istat.it/it/files//2020/04/Report-Presidente_Finale.pdf.
- Istat, 2018, *Rapporto annuale 2018. La situazione del Paese*, Istat, Roma, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.istat.it/it/archivio/214230>.
- Istat, 2019, *Conoscere il mondo della disabilità*, Istat, Roma, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.istat.it/it/archivio/235774>.
- Istat, 2020a, *Invecchiamento attivo e condizioni di vita degli anziani*, Istat, Roma, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.istat.it/it/archivio/246504>.
- Istat, 2020b, *Rapporto annuale 2020. La situazione del Paese*, Istat, Roma, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.istat.it/it/archivio/244848>.
- Istat, 2020c, *Aspetti della vita degli over 75*, Statistica Today, 27 aprile 2020, Istat, Roma, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.istat.it/it/archivio/241894>.
- Istat, 2021a, *Rapporto Bes 2020: il benessere equo e sostenibile in Italia*, Istat, Roma, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.istat.it/it/archivio/254761>.
- Istat, 2021b, *Condizioni di vita dei pensionati, Anni 2018-19*, Statistica Report, 17 febbraio 2021, Istat, Roma, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.istat.it/it/archivio/253706>.
- Istat, 2021c, *Rapporto Commissione per la riforma dell'assistenza sanitaria e sociosanitaria per la popolazione anziana*, Istat, Roma.
- Istat-Iss, 2021, *Impatto dell'epidemia Covid-19 sulla mortalità totale della popolazione residente – Anno 2020*, 5 marzo, disponibile all'indirizzo internet: https://www.istat.it/it/files//2021/03/Report_ISS_Istat_2020_5_marzo.pdf.
- Laslett P., 1992, *Una nuova mappa della vita. L'emergere della terza età*, il Mulino, Bologna.
- Mazzaferro C. e Antichi M., 2018, *Le pensioni di importo elevato: un'analisi distributiva sull'archivio amministrativo Inps*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 201-224.
- Mazzaferro C. e Cozzolino M., 2018, *La redistribuzione nel sistema pensionistico pubblico*, in *XVI rapporto annuale Inps*, Inps, Roma, pp. 179-197.
- Ongaro F., 2002, *In famiglia o in istituto? L'età anziana tra risorse e costrizioni*, FrancoAngeli, Roma.
- Pugliese E., 2006, *La terza età. Anziani e società in Italia*, il Mulino, Bologna.

RPS

Maria Cozzolino, Romina Fraboni e Linda Laura Sabbadini